

Il caso Turoldo

FRANCESCO COMINA

È difficile trovare un ambito, un luogo, un territorio culturale che possa trattenere e definire Padre David Maria Turoldo. Frate, poeta, scrittore, esegeta, predicatore, regista. Dovunque lo si collochi, l'uomo-Turoldo scompare. È questa la sua grandezza.

Oggi, a dieci anni dalla scomparsa (6 febbraio 1992), questa incatalogabilità assume forme e colori affascinanti, che ci danno la prova storica che è possibile vivere al di fuori delle ideologie, lontano dai muri di separazione fra uomini, razze, sessi, al di là della linea di demarcazione fra vita e arte senza venir meno all'assillo dell'identità che segna ogni uomo e ogni viandante.

Coglie nel giusto il poeta Giovanni Giudici quando scrive che «difficilmente si potrebbe reperire negli annali un pari esempio di così perentoria, sorprendentemente trasgressiva, coincidenza e inscindibilità, tra vocazione alla parola e testimonianza della parola» (dalla presentazione ai *Canti Ultimi*, Garzanti 1991). Ma quello che a noi appare singolare, per Turoldo era normale, una conseguenza naturale di una vita divina, per così dire, cioè levigata dalla Parola di Dio.

Ma come si fa a dare forma poetica alla Parola, senza rimanere imbrigliati da quel suono, da quella indicazione, da quel monito perentorio e senza rimanerne a volte anche scandalizzati? «Non ho mai avuto il bisogno di scegliere» – rispose pochi mesi prima di morire al vaticanista del «Corriere della Sera» Luigi Accattoli – «per me poetare e pregare è la stessa cosa. La mia poesia viene dalla Bibbia e dai Salmi».

Ecco perché non c'è frattura fra l'uomo Turoldo e il poeta Turoldo. Scrivere era come sentire la voce degli abissi che si manifestava attraverso il rombo inquietante della storia, che egli di volta in volta trascinava a giudizio. Pochi come Turoldo sono riusciti a intrecciare la denuncia sociale con il pathos della parola poetica. In Italia forse Pasolini – amico e maestro di Padre David – poteva tenere il passo.

Turoldo sapeva benissimo che la Parola vive nelle periferie delle città, dove accampano i poveri, gli oppressi, i miserabili, gli esuberanti rigettati dal mondo. Sotto quell'orizzonte egli ha imparato a guardare il mondo, fin dalle

origini. Quella dei poveri, infatti, era la sua casa, la sua famiglia in quel paese friulano, Coderno di Sedegliano, dove era possibile condividere perfino la miseria: «Dietro la porta della nostra casa – era solito ricordare Turoldo – c’era sempre una scodella che veniva offerta, con un pugno di farina, ai viandanti che avevano fame». Quella scodella era il simbolo di una gioia ridotta all’essenziale, una gioia che oggi è stata turbata dal caos del superfluo: «Allora l’acqua era così buona / la poca polenta riempiva la casa di profumo / il latte, il latte succhiavamo a gocce / quasi fosse miele / Ora la mamma mia non ha più sorprese / nemmeno il pane ha più sapore».

Una deriva umana che Turoldo considerava una sorta di guerra aperta sul proscenio del mondo, dove la morte (perfino la morte!) diventa un oggetto riproducibile in serie.

La morte è un grande tema turoldiano, che passa trasversalmente lungo tutta l’opera poetica. Egli brindava alla vita, certo, ma in questa civiltà delle guerre, degli eccidi, degli assassini e degli scempi armati, l’uomo della Parola non poteva rinunciare a dire, a cantare, a urlare tutto il suo sdegno: «Primo comandamento di tutti gli eserciti / tu non avrai altra ragione / all’infuori della ragione (impazzita) / di colui che ti manda / I soldati devono solo uccidere / ed essere uccisi».

La morte orribile delle guerre, Turoldo l’ha sempre denunciata: «Provate a udire nella notte / l’infinito e silenzioso urlo degli ossari: / – Uccideteci ancora e sia finita!», così come egli ha cantato le vittime sacrificali dell’odio umano. Bellissimi i versi in ricordo del domenicano Frei Tito, torturato dal regime brasiliano fino al limite della indecenza umana, insieme a frei Betto e frei Fernando de Brito (rimangono le tracce di quel dramma nel libro *Dai sotterranei della Storia*). Liberato, frei Tito si suicidò appendendosi ad una forca nei pressi del convento di Lione in Francia dove si era ritirato per sfuggire alle ombre minacciose del ricordo: «Che Dio ci perdoni / ci perdoni di esistere / ci perdoni di dirci cristiani / ci perdoni di questi anni / santi Frei Tito / ancora pendente all’albero / (della vita nel nuovo giardino) / davanti al convento di Lione».

La riflessione sulla morte come effetto dirompente dell’ingiustizia planetaria porta Turoldo anche ad impegnarsi in prima persona, con la predicazione, l’azione e l’orazione in un’opera appassionata di tenace opposizione alle guerre che si sono combattute in questo secolo. Memorabile la lotta nella Resistenza milanese. Turoldo organizzò un gruppo di giovani antifascisti, cattolici, socialisti, comunisti, azionisti, insieme all’amico di sempre Padre Camillo de Piaz. Un momento importante per Padre David, anche perché gli garantiva di mantener salda la coerenza fra pensiero e azione, teoria e prassi, idealità liberatoria e militanza «politica».

Ma di qui, poi, attraverso le vicende storiche che hanno scandito questi ultimi cinquant'anni, la voce critica di Turoldo si è sempre inserita per denunciare ogni forma di guerra e violenza, dal conflitto in Vietnam ai disordini originati dalle dittature in America Latina (quanta devozione per i martiri latinoamericani, a partire dall'arcivescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero!), fino alla guerra del Golfo, che egli considerava un atto oscuro e una provocazione indecente all'articolo 11 della nostra Carta costituzionale che sancisce il ripudio della guerra come forma per la soluzione delle controversie fra i popoli. Mi ricordo una delle sue ultime apparizioni pubbliche (forse l'ultima) all'arena di Verona per il raduno dei Beati i Costruttori di Pace nell'autunno del 1991. Si sentiva ancora forte nell'aria la rabbia per la guerra scatenata dalle potenze occidentali in Iraq. Mi ricordo il vocione roco di Turoldo visibilmente ammalato, ammonire i presenti: «O l'uomo è uomo di pace – disse urlando – o non è uomo!».

Accanto a Turoldo in quella convention pacifista si agitava nel parlare un altro grande «profeta» dei nostri tempi, Padre Ernesto Balducci, che ad aprile andremo a ricordare anche lui nel decimo anniversario dalla morte.

Proprio il Balducci colse in maniera limpida la singolarità del «caso» Turoldo: «Egli – scrisse – era un fanciullo, nel senso che in lui, per lucida che fosse la sua ragione e forte la sua volontà, dominava l'immaginazione innamorata, che lo rendeva irriducibile al principio della realtà. Turoldo proprio perché senza corazze, era un uomo imprevedibile».

Solo la morte lo afferrò d'improvviso (il tumore gli venne diagnosticato all'ospedale di Vipiteno durante una vacanza estiva) e con «il drago posto nel centro esatto del ventre», così ne parlava lui stesso, Turoldo convisse per tre lunghi anni senza abbandonare mai la barca dell'immaginazione, dell'impegno e della creatività.

Proprio in questo scorcio finale dell'esistenza uscirono opere di grande impatto emotivo e culturale, i suoi *Canti Ultimi*, lotta conclusiva contro il Male e tentativo estremo di convertirlo e renderlo amico: «Ora almeno che prossimo / sono all'incontro / svelami come, / pur malato mortalmente di te / abbia potuto essere a Te fedele».

(Pubblicato su «L'Adige», 6 febbraio 2002). ■